

di Matteo Martelli

la fatica del paesaggio, ovvero l'agnese va a morire

Fin dal primo incontro con il romanzo di Viganò, "L'Agnese va a morire", chi scrive ha sentito la necessità di spostare le figure umane: allontanarle, dimenticarle subito dopo averle oltrepassate nella pagina, andare al di là e fuori dai nomi (i molti nomi, ripetuti, richiamati, dei personaggi che affollano il romanzo). Questo non perché nel romanzo di Viganò i personaggi siano tagliati male, o presenze troppo invadenti di un racconto che nell'asciutto della sua descrizione si pregia di cartografare in maniera limpida i mesi prima della Liberazione; bensì perché quei nomi, quelle figure che affastellano la narrazione e la storia di Agnese, non sembra possibile coglierli entro l'elenco, entro uno sguardo sequenziale che ne segua i movimenti, le azioni, gli incontri. Il romanzo, quasi naturalmente, sembra allontanarsi dalle vicende degli uomini, allontanarsi in maniera paradossale, perché in fondo potrebbe dirsi che è tutto lì il racconto, e non solo la trama. In quell'atteggiamento che voleva tenere distanti le figure, vi

era e vi è, dunque, qualcosa di profondamente ambiguo, negazione di una presenza reale e riconosciuta da chi legge, nascondimento dell'evidenza.

Questa breve nota personale non vuole essere esibizione di un rapporto particolare con uno dei romanzi che hanno meglio offerto al lettore l'esperienza della Resistenza nelle molte sue contraddizioni (anche quelle che esploderanno, molti anni dopo la pubblicazione del libro, in una società, quella attuale, che pur avendo ormai interiorizzato i romanzi della Resistenza tende a nascondersi ai discorsi sulla stessa, "scolasticizzando" quei testi, definendoli solo entro il regime della memoria); ma dicevo che questa breve nota introduttiva, nel suo evidente squilibrio nel definire il lavoro di Viganò, ha mantenuto per chi scrive un potere tirannico, opacizzando il testo. Il motivo, o l'indizio, può forse trovarsi nella chiusa del paragrafo precedente, in quella sorta di spessore e tratto materiale che emerge prepotente dal romanzo di Viganò: la sua lettura non si scioglie

dalla materia che descrive, non solo materia storica, bensì corpo, paesaggio. Potrebbero essere questi gli elementi per definire una geografia letteraria de "L'Agnese va a morire", ossia un'opera costruita attraverso la materia dei territori che descrive e ai quali sono sotto-

messi tutti i personaggi. È il paesaggio, assieme ad Agnese, con Agnese, il vero protagonista del racconto, l'incontrastabile arbitro dei destini, delle visioni e dei sogni. Il paesaggio dell'alta Romagna, delle valli, un paesaggio estraneo ai molti lettori per la sua unicità, per essere alterità di una regione, difficoltà di una topografia mobile di canali, argini, cavedagne. Quanto più colpisce di Agnese, della partigiana romagnola, è che «per lei la fatica non era mai troppa». Agnese lavora, prima ed entro la Resistenza, con una tenacia che non pare capirsi da dove venga, con un furore calmo, dato proprio dal ritmo di quella fatica, da quella sorta di compagna che Agnese si ritrova sempre accanto, addosso, ma che non è mai limite per le sue operazioni, per le sue uscite in bicicletta, o per la sua perfetta organizzazione delle staffette e della vita clandestina. Il romanzo di Viganò accerchia l'esperienza resistenziale attorno a questa figura, paradossalmente fissa, immutabile, dall'inizio alla fine del racconto. Di lei presto il lettore fa esperienza, ma, e qui sta la straordinaria capacità dell'autrice di raccontare fuori dai rapporti consueti di descrizione, la conoscenza d'Agnese passa tutta attraverso quel suo corpo quasi anziano, malandato e un po' obeso. Agnese è il suo corpo, è la sua fisicità; la sua natura biologica è la guida del romanzo, così come delle descrizioni. In quella timidezza sfacciata, nel suo accettare di primo acchitto ogni compito come suo per poi subito aggiungere la proverbiale frase, «chissà se sarò buona», sta il fascino di un racconto che non si nega, bensì offre, in una brutalità pacata, i furori

L'interno di una abitazione operaia nel centro urbano di Fano (anni '30).





Partigiani e gruppi di combattimento in Emilia - Romagna (immagine tratta da "Atlante Storico della Resistenza italiana", cit.).

di un'esistenza, di molte esistenze interrotte nella loro quiete dalla guerra, dall'urgenza di prendere parte alla fatica, farsi parte di quella fatica.

S'è detto che Agnese, fin dalle prime pagine, è già tutta data dalla sua autrice, la sua figura è già scolpita, incisa, ad incidere il racconto. Ma in realtà nelle vicende della guerra questo personaggio muta, non tanto nelle sue immediate caratteristiche, quanto nella coscienza di quel legame terreno, naturale e sociale, che le portano gli avvenimenti. Agnese sembra rivelarsi così, più che al lettore, a se stessa: «Capiva quelle che allora chiamava "cose da uomini", il partito, l'amore per il partito, e che ci si potesse anche fare ammazzare per sostenere un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono».

Forza istintiva, fondo biologico, che lega, inscindibile, la struttura di questo romanzo, le sue parti, le sue descrizioni così familiarmente vive. Gli «oscuri perché» emergono dallo sguardo con il quale Viganò indaga la realtà di Agnese; «oscuri perché» che diventano modi narrativi d'osservazione, punto di vista privilegiati per penetrare fra le maglie di quella fatica cui la titanica protagonista non cede mai: come il suo paesaggio. Si potrebbe allo-

ra dire che Agnese è il suo paesaggio, non solo dentro il paesaggio. Quest'ultimo le appartiene rispecchiandola, rendendo viva, concreta, quella perenne fatica reiterata nel romanzo. Essere nel paesaggio e del paesaggio, Agnese non può che appartenere ad un territorio composto di nebbie come muri, di neve e ghiaccio, e di quella perenne oscillazione fra cielo terra ed acque, le molte acque che bagnano le pagine, interminabili distese malferme che fanno dello stare una condizione di prigionia, di nascondimento, di isolamento tetto, fuori del mondo. È un paesaggio che, pur bagnato, fluido, mobile, ha il colore ed il sapore del pietrisco, la compattezza della roccia, lo spessore della terra dove spuntano, alieni, i fabbricati umani: «La caserma: era una lunga casa di pietra, senza pavimento né intonaco. Quattro muri e un tetto fabbricati alla meglio, sul terreno battuto. [...] un luogo triste, grigio, un orizzonte sconsolato, e la distesa liquida e ferma coi ciuffi scuri dei "dossi" e dei "barri", rare isole strambe. Questa era la valle grande, che s'apriva verso il mare, e mangiava chilometri e chilometri di terra, e copriva di miseria tutta quella buona, che avrebbe potuto essere campo, prato, vigneto. Nello sterminato spazio c'erano anche le strade: strade d'acqua nell'acqua, segnate dalla pratica di secoli». Pagine, pagine intere di

descrizioni richiamano a quest'incertezza naturale fra terra, acqua e cielo, pagine che vogliono darsi per se stesse senza mai cedere al lirico, al simbolico. È allora la relazione materiale che descrive Viganò, la relazione di una «vita che non era fatta per durare», ma che non si può arrestare fino alla «paga», fino al compimento del lavoro, pur nella sua fatica, per quelli che restano. Così Agnese, per tutto il romanzo, è in quel suo gesto naturale, quasi rituale, in quel momento che segna il suo passaggio alla clandestinità, gesto biologico e risoluto, che si estende nel paesaggio, che ad esso la unisce: «Il suo passo si fece a un tratto leggero e senza strepito, sfiorò appena le pietre del pavimento, la portò vicino alla madia. Lei allungò una mano e toccò l'arma fredda, con l'altra afferrò il caricatore. Ma non era pratica e non ci vedeva. Allora prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sbatteva sull'asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d'acqua. «Il rumore le sembrò immenso, e nell'eco di quel rumore corse fuori, traversò l'aia, traversò il canale sulla passerella, corse dietro l'argine opposto. Più lontano si distese in terra, lungo la pendenza dell'argine, alzò piano la testa, guardò verso la casa: era buia, silenziosa. Le parve di addormentarsi».